

## 15° CONGRESSO NAZIONALE ACLI

BARI 7-10 DICEMBRE 1981

### LA PROPOSTA DELLE ACLI: UN MOVIMENTO DELLA SOCIETA' CIVILE PER LA RIFORMA DELLA POLITICA

Questa idea del movimento della società civile per la riforma della politica, sulla quale abbiamo costruito il nostro XV Congresso, si sta rivelando qualcosa di più di uno slogan fortunato. Un amico, acuto osservatore — lo scrittore Rodolfo Doni — vi ha scorto anche le linee di un progetto definito, che comprenderebbe persino l'eventualità di nuovi sbocchi partitici. Non è così e non deve essere così, ma la sottolineatura dell'importanza della nostra intuizione si ricava da una serie di segnali che non vanno trascurati.

Altro, dunque, che legittimazione di una stucchevole ironia sulla fragilità di questa proposta delle Acli, deformata come una specie di rifugio in una zona tranquilla secondo le inveterate attitudini di scarsa propensione al rischio di un gruppo dirigente senza pepe e soprattutto di un presidente ammalato di una pavidità congenita incurabile e contagiosa.

Certo, personalmente, continuo a considerare la prudenza come una delle quattro virtù teologali, ma oggi — di fronte all'esito dei nostri congressi provinciali e regionali e soprattutto al significato di alcuni segnali esterni — non mi sento davvero di condividere il timore di un XV congresso nazionale delle Acli chiuso in se stesso, incapace di uscire dai confini del ghetto.

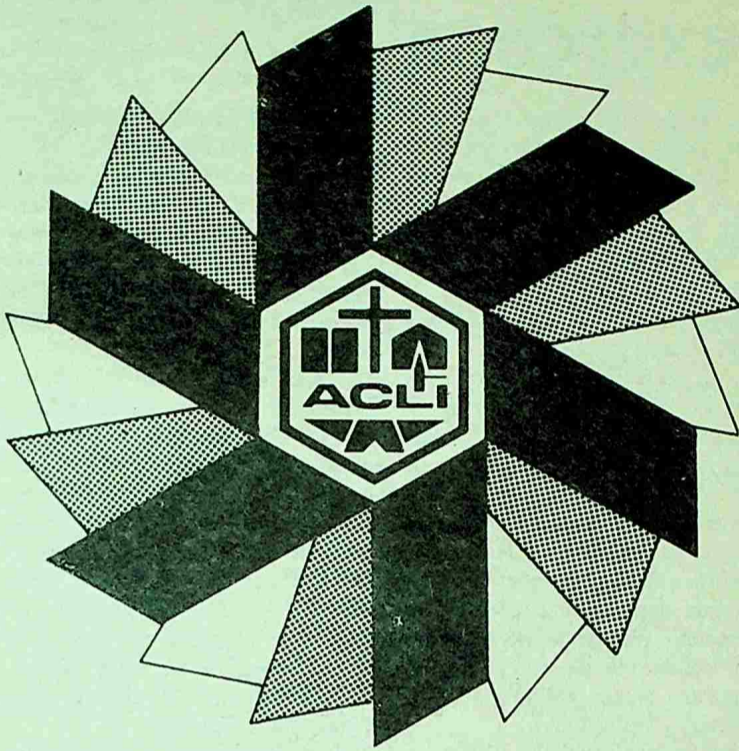
Non sarà così: chi vorrà impostarlo così sarà travolto. Sono invece convinto, come lo ero fin dall'inizio sicuramente più di altri, che la nostra sarà una sortita significativa ed incisiva nel campo aperto della ricerca della strada giusta per il nostro paese. La proposta del nostro congresso, infatti, coglie un punto cruciale ed attualissimo di questa ricerca, come si può constatare solo che ci si guardi un attimo intorno con onestà intellettuale.

In campo sindacale la Uil sottolinea nel suo congresso il ruolo sociale del sindacato, la Cisl esalta il ruolo dei nuovi soggetti sociali, la Cgil parla di unità sociale dei lavoratori. Che cosa indica tutto questo se non una volontà di esplorazione del terreno sul quale noi ci collochiamo e siamo? Certo vi sono punti da chiarire: ad esempio è inaccettabile una pratica riduzione del "sociale" al sindacale, né è condivisibile l'idea di un "sociale" che si autopromuove ma con il limite del rispetto dovuto ad un "primato" dei partiti che è scritto in costituzioni diverse da quelle della repubblica italiana.

In campo politico non è solo la Dc ad interrogarsi (e dovrà continuare a farlo anche dopo la sua assemblea) sul modo più corretto di stabilire un rapporto nuovo con le forze della società civile, un rapporto che, se vuole rifiutare la logica della occupazione del potere (e quindi del presidio partitico di pezzi di società) deve favorire un processo di liberazione e di crescita politica autonoma delle energie vitali che la società esprime. Anche nel Pci si pone finalmente la questione se debba essere il solo partito a dare risposta a tutte le istanze della vita associata e si prefigurano, sia pure vagamente, modalità e forme di canalizzazione politica diverse da quelle partitiche.

Nel vasto mondo associativo ed in particolare in quello cattolico (ma non va trascurata l'esperienza dell'Arci) da tempo è in ripresa la prospettiva di un forte impulso a tutte le forme ed esperienze di aggregazione sociale che diano corpo ad una presenza significativa nella trama dei rapporti di base ed una risposta ai bisogni che la crisi mette in evidenza. Spesso c'è il limite di una chiusura nel cosiddetto "prepolitico" cui fa riscontro l'assillo del dilemma sulla delega o non delega ad un partito; in altri casi è chiara la vocazione parapolitica di agenzie di parcheggio in attesa di accasamento: ma il processo è palpabile e di grande spessore.

Che cosa si vuole dimostrare? Che le Acli, avendo forse prima di altri intuito l'esigenza di un'opera di ricomposizione e ricostruzione etico-sociale del tessuto civile del paese a partire dalle esigenze prima-



rie della gente e secondo valori autentici, sono per questo più brave di altri ed hanno un diritto di guida del processo? Niente affatto. La guida spetterà a chi sarà più capace e valido. Però ci si deve convincere che in questi ultimi tre anni — dalle analisi di Riccione sul cambio di fase economica e sociale all'approfondimento sul tema della governabilità compiuto a Vallombrosa — non si è girato a vuoto ma si è inciso profondamente nella ricerca delle coordinate giuste per superare la crisi con una più alta sintesi di valori e di esperienze.

Questa nostra capacità di approfondimenti e di proposta ci viene oggi riconosciuta forse in proporzioni superiori ai nostri stessi meriti e fa crescere speranze e timori attorno alle Acli, in una misura alla quale taluni tra di noi si erano persino disabituati sicché stentano a credere e comunque perdono il passo rispetto all'incalzare degli eventi.

Come dobbiamo vivere questa situazione di oggettivo rilancio delle Acli al congresso di Bari? Personalmente sono refrattario ad ogni trionfalismo, ma non credo si possa — per comodità polemica — far finta di partire da un punto più arretrato rispetto a quello raggiunto. Che è alto — voglio dirlo una volta sola con il legittimo orgoglio di tutti gli iscritti — rispetto alla depressione della crisi che abbiamo attraversato; ma che è tremendamente insufficiente rispetto agli obiettivi che ci presenta la linea della crescita politica della società civile: una linea che non si governa e non si sostiene senza mettersi in grado di elevare la nostra capacità di far cultura insieme alla nostra capacità di dare diffusione e soprattutto continuità di attuazione alle nostre scelte programmatiche.

La constatazione di non lavorare nel vuoto ma di essere inseriti (e possiamo esserlo da protagonisti se crediamo in noi stessi) in un processo decisivo di contrasto alle degenerazioni della crisi politica e sociale deve insomma far crescere il nostro senso di responsabilità.

La motivazione profonda del nostro agire si impernia sul valore della solidarietà, nel quale Giovanni Paolo II ha individuato il punto di saldatura tra la storia di emancipazione del movimento operaio e la verità cristiana sull'uomo: una saldatura che la nostra esperienza di laici cristiani ha già vissuto e interiorizzato nella memoria associativa delle Acli fino a farne la sintesi vitale della loro presenza e della loro azione.

La coscienza della gravità eccezionale della prova che stiamo vivendo impone scelte di contenuti (la pace, la moralità pubblica, la pianificazione globale e democratica, la diffusione del potere nella partecipazione) che evitano il pericolo di neutralità della nostra proposta o la sua collocazione nell'archivio delle inservibili suggestioni di ingegneria istituzionale alle quali oggi tanti vorrebbero affidare in modo esclusivo la prospettiva di ripresa del paese. Ecco: noi diremo pacatamente ma con forza che non vi sarà modifica istituzionale desiderabile se non sarà preceduta, accompagnata e seguita da una ben più profonda riforma della politica che, per noi, non è tanto o solo la riforma dei partiti e delle istituzioni, quanto e soprattutto la capacità delle forze vitali della società (associate secondo valori oltre che secondo interessi) di proporre ed imporre una dialettica nuova per un più alto livello di qualità della politica.

Se il XV congresso consentirà alle Acli di assumere senza riserve questa proposta come la linea traente degli anni '80, il tempo che ci attende non sarà più quello dell'esodo o quello della semina su terre sterili; potrà essere, se avremo la pazienza di coltivare con amore il nuovo germoglio che oggi affiora, il tempo di un nuovo raccolto, un raccolto buono non per noi ma per la comunità ecclesiale, per il movimento operaio e per la democrazia in Italia: cioè per le ragioni permanenti della nostra fatica delle Acli.

Domenico Rosati

### Piduisti (III)

La mano leggerissima usata dalla Dc nei confronti di coloro che pure avendo tessera democristiana comparivano nelle liste tenute da Gelli per i figuranti della P 2, costringe a qualche considerazione. Non è un'allegria. Non si deve mai dire: è come avevamo previsto. Vi sono occasioni, infatti, in cui si vorrebbe sbagliare. Anzi, più spesso, accade che si scriva con una previsione del peggio quasi per scaramanzia. Insomma una specie di esorcismo che dovrebbe proteggerci dall'evento non desiderato e di cui si vorrebbe mostrare l'enormità (latino: "e-norme"=fuori dalla norma). Ordunque i piduisti vengono praticamente tutti riscattati, tranne due poveretti, forse vasi di coccio naviganti tra vasi di ferro.

Ma c'è una contraddizione. La dirigenza democristiana non ha pensato la cosa più importante, anche nel proprio interesse: se davvero pensava che le liste di Gelli non fossero, in ogni caso, attendibili doveva cancellare la stessa ipotesi di reato. Se Gelli si era inventato la lista mettendovi chi gli era parso utile metterci, il non luogo a procedere iniziale sarebbe stato più credibile.

Però: la dirigenza democristiana non ha mai dubitato della bontà delle liste, e ha iniziato la sua procedura disciplinare sulla presunzione di verità degli elenchi resi pubblici. D'altronde sulla veridicità degli elenchi ben pochi hanno espresso dubbi e da qualche parte si è fatto sul serio nel non lasciare al proprio posto gli elenchi.

La ricerca di attenuanti si è messa in moto subito, tuttavia, nella Dc, anche nei casi di confessione di versamenti di soldi avvenuti magari per beneficenza conclamata, ma non dimostrata.

Inoltre come sono venute al nostro udito certe gratuite confessioni degli interessati, debbono essere arrivate anche ai giudicanti. E stupisce che si sia fatto finta di nulla.

In ogni modo resta una domanda di fondo: perché mai Gelli ha messo certi nomi e non altri? Perché, dal momento che era all'opera, non ha tentato di compromettere nomi molto più rilevanti di quelli che poi ha lasciato a villa Wanda? Già che c'era poteva metterci anche l'onorevole Piccoli, ma non ce l'ha messo per la semplice ragione che il segretario della Dc non ha avuto mai a che fare con la P 2. Però per fare sconquasso, invenzione per invenzione, poteva fruttare di più.

La Dc non ha tenuto conto neppure del parere della stessa massoneria. E non ha tenuto conto del fatto che i suoi "imputati" non hanno provocato una causa giudiziaria per difendere il loro buon nome, in modo che Gelli fosse chiamato o meglio costretto in giudizio a dire la verità e ciò con uno strumento che avesse implicato il sequestro conservativo dei suoi beni in vista di un risarcimento danni morali monetizzato.

Il sospetto alimentato dalla decisione democristiana, adesso e che gli indicati nelle liste, pure di seconda schiera, abbiano un potere contrattuale verso la Dc più alto di quanto la loro posizione non dica. E' un sospetto che andava fugato, perché, ora, con la salvaguardia della sua consistenza si può arrivare a pensare persino che certi personaggi anche senza la P 2 possano essere come se questa ci fosse.